

Confederare nel Mezzogiorno, oltre la vecchia politica consociativa

PINO SORIERO

In Calabria la discussione congressuale dei comunisti ha già determinato una novità politica di indubbio rilievo.

Nelle recenti consultazioni elettorali circa il 40% dei cittadini non è andato più a votare, esprimendo sfiducia totale verso il sistema di rappresentanza degli attuali partiti.

to dei centri decisionali della democrazia. Da tempo denunciavamo le responsabilità storiche e politiche delle classi dirigenti nazionali e meridionali.

Si comprende poco del perché il Pci sia stato negli anni scorsi incline al compromesso e alla visione consociativa, se non si riconosce che spesso i comunisti hanno affidato il proprio «essere altro», la propria diversità al carattere ideologico dell'essere comunista.

piuta concezione del mondo», bensì spazi nuovi di incertezza, di discussione, di responsabilità.

Oggi vi sono nuovi segnali. Se penso ad esempio a tutte le adesioni pervenute dalla Calabria ai diversi appelli nazionali, pubblicati nei giorni scorsi, vedo che si può andare oltre il tradizionale rapporto con singoli intellettuali.

Dobbiamo essere quindi davvero più aperti, riuscire a «confederare tutte le forme più avanzate di disagio e di conflitto rispetto alla vecchia politica meridionale».

Dobbiamo salvare il partito per la battaglia anticapitalistica

AMBROGIO DONINI

Delle tre mozioni che verranno poste in discussione al congresso straordinario di marzo, il mio appoggio convinto va alla mozione 3, quella firmata da Cossutta, Cazzaniga ed altri; e ciò per due fattori fondamentali.

Io non credo che l'attuale crisi del nostro partito vada fatta risalire al crollo di tutto un aspetto del marxismo nell'Unione Sovietica e più in generale nei paesi dell'Est europeo.

prattutto dopo la liberazione; questo è un merito che nessuna critica volutamente ostile nei suoi confronti potrà mai cancellare.

È in corso, da qualche tempo, in alcuni ambienti intellettuali e politici, la discutibile tendenza a far risalire non al marxismo, ma alla rivoluzione francese la nascita e lo sviluppo del movimento operaio internazionale e italiano.

todi vadano respinti e trasformati: ma la necessità di un partito che conduca una battaglia anticapitalistica e profondamente riformatrice rimane invariata.

Una scorciatoia che ha solo l'apparenza del nuovo

PIETRO BARRERA

Non mi pare affatto immotivato il proposito di avviare nella sinistra un processo di rifondazione.

È buona norma, in linea generale, giudicare le posizioni politiche per quello che direttamente esprimono, senza cedere a tentazioni «diologiche».

per il grave errore deliberato a stretta maggioranza nel 170° congresso in tema di politiche nucleari: il disastro di Chernobyl e la successiva iniziativa referendaria ci hanno colto impacciati, in affannoso recupero.

impostazioni più conservatrici, legate ad una concezione della politica estera e militare rinchiusa nei meccanismi istituzionali degli addetti ai lavori, e ad un'idea di movimento di avulso collaterale.

del nostro benessere, della nostra libertà di europei. Il socialismo «a esportazione» è fallito, ma con esso è fallito il modello euro-occidentale, incapace di espandersi oltre una porzione ristrettissima del pianeta.

Non mi riesce di cogliere la radicalità di queste scelte nella svolta che ci viene proposta. E il dibattito si appunta tutto sulla «nuova formazione politica».

mondo dell'associazionismo e della «politica diffusa», nei movimenti pacifisti e ambientalisti, sa bene che di tutto si avverte la necessità meno che di un'accelerazione organica, verso un nuovo partito, comune denominato.

Riforma della politica autonomia del sociale

ALFONSO PASCALE

Tra le ragioni della mia adesione alla proposta di costituente una è decisiva e nasce dalla mia esperienza di dirigente della Confcoltivatori.

1) Solo una nuova formazione politica, diversa dal Pci e permeata da una pluralità di culture politiche, può proporre un nuovo progetto che sappia intrecciare un vero protagonismo dei soggetti sociali ed economici ed un nuovo ruolo dei pubblici poteri.

governabilità e dell'unità politica dei cattolici. In un processo di decomposizione delle attuali alleanze, in un confronto su contenuti programmatici ed in una ridefinizione dei rapporti politici e sociali, l'agricoltura può trovare nuovi spazi per una giusta soluzione dei problemi.

Per questo motivo, una nuova formazione politica della sinistra, che si scrolli di dosso i vecchi involucri ideologici, può gettare le basi di un programma, con cui le forze sociali possano confrontarsi e riconoscersi ed in cui i problemi dell'agricoltura trovino adeguate proposte.

Perché come donna non rinuncio al Pci

MARIALBA PILEGGI

Ho avuto sempre una ambizione eccessiva: esistere in questo mondo. Ma tutto mi è stato sempre stretto: da qui il desiderio di cambiare radicalmente. Ecco il terreno di incontro e forza reciproca tra me e il Pci e il terreno del conflitto tra me e il suo modello emancipatorio.

In sostanza le donne comuniste tracciano la strada per rimovere la funzione storica del Pci. Dicono perché non è più credibile. Certamente non perché comunista, ma perché subalterno alla difesa dell'esistente e quindi incapace di intervenire alla radice di ciò che rende la realtà così complessa, tanto da far passare l'idea che non c'è davvero nulla per modificarla.

Prendere atto della voglia di esistere che c'è dietro il senso della sconfitta di quelle donne significa fare i conti con la divisione sessuale del lavoro laddove più alti sono i profitti e più forti le trasformazioni di un decennio.

costituirsi della soggettività femminile. Per il Pci significa prendere atto che il conflitto tra i sessi diventa una categoria interpretativa, capace di svelare i caratteri inediti che oggi assume l'antico compromesso tra capitale e lavoro: come quello tra ambiente e forme organizzate della produzione, che a Manfredonia il movimento contro la Deep Sea Carrier, profondamente segnato dalla forza delle donne, ci ha fatto toccare con mano; o delle ragazze disoccupate.

Diventava, pertanto, necessario rompere quel compromesso ponendo al centro del programma fondamentale una grande idea forza: il tempo. La scelta che, con il Forum, la Carta, per non spersersi nelle incombenti quotidiane ed elevare la politica a concezione dei fatti a vantaggio delle tre appartenenze — gli uomini, le donne, la terra —. Si trattava di agire sul piano teorico programmatico, sulla pratica sociale, sulle forme politiche. Ripensare la struttura dell'organizzazione, a partire dalle rotture già operate dalla relazione tra donne. Certamente non mettere in discussione l'identità. Il Pci è infatti l'unica istituzione della politica (neutra-universale-maschile) che ha esplicitato la mia doppia appartenenza attraverso il conflitto, le resistenze e le rotture. È quel soggetto dell'emancipazione in grado di interagire con chi oggi più di ogni altro pone la ricomposizione dell'essere umano: la soggettività femminile. Questo, perché il comunismo è un desiderio di trasformazione radicale delle strutture della vita umana, l'unico orizzonte «pensato» che può incontrare e ridefinirsi con «l'impensato»: l'orizzonte della libertà femminile. Senza il comunismo del Pci resta l'altro orizzonte, quello che già oggi regola la struttura del mondo moderno, il capitale. La differenza sessuale non ha la possibilità di investire il sistema di rappresentanza, l'identità femminile, quindi, non potrà costituirsi in soggettività politica autonoma e differente, non potrà tradursi in forza di trasformazione, ma rassegnarsi a rimanere prigioniera della modernizzazione selvaggia.

Questo è il pericolo che io avverto con la proposta di sciogliere il Pci in una nuova formazione politica: l'interruzione di un percorso che aveva già contribuito alla rifondazione del Pci, perché aveva l'ambizione di agire su tutta la struttura dei poteri e non di essere legittimato in quella attuale.

Fermarsi? Agnelli non aspetta altro!

GUIDO MARGHERI

Christa Wolf ha scritto, dopo la caduta del muro di Berlino: «Siamo solo all'inizio...».

Chi scrive vive la svolta del Pci con gli stessi sentimenti. Non vuole abiurare rispetto a ciò che è stato. Non ce n'è alcun bisogno. Se errori ci sono stati non siamo i soli ad averli commessi. I nostri non sono certo i peggiori. E se l'Italia è una democrazia, questo si deve anche a noi e al nostro impegno. Noi ci siamo opposti ai tentativi di colpo di stato, allo stragismo fascista, al terrorismo, alla mafia, alla P2. Noi abbiamo costruito insieme a tanti altri grandi esperienze di rinnovamento che hanno fatto avanzare la società italiana.

Gran parte dei miei «maestri» sostiene con vigore la mozione del no alla proposta di Occhetto. Forse si sono dimenticati che cosa insegnavano a noi giovani della Fgci quando con le lacrime agli occhi (per qualche botta) ci sembrava che avessero ragione coloro che dicevano che eravamo dei «venduti ai padroni», che «non volevamo fare la rivoluzione», che volevamo «liquidare» (lo stesso termine, vero?) la classe operaia. Con saggezza i Natta, i Tortorella, gli Ingrao, i Pajetta ci spiegavano che è più rivoluzionario chi cambia la realtà di chi a parole rimane «fedele alla linea».

Ho sempre legato il mio essere comunista allo stare dalla parte della gente e della sua libertà. Ho sempre cercato con questa scelta di essere un «utile» protagonista delle lotte contro

le ingiustizie di questo sistema per costruire concretamente, da subito, una nuova società. E allora sarebbe assurdo che per una sorta di «boria di partito» non mi rendessi conto di ciò che è necessario cominciare a fare. Non perdiamo voti verso Dp, o chissà chi altro, perché non siamo più «duri e puri», ma il nostro elettorato rifluisce fra i Verdi, «sul Psi, sulla Dc e persino sul Msi perché ritiene che sia l'unico modo per far valere le proprie aspirazioni. È vero, c'è il clientelismo, il ricatto della mafia, del sistema di potere. Ma proprio questo fatto ci dimostra che così non si va avanti. Che è necessario liberare le energie della sinistra, anche quelle imprigionate in una logica moderata e renderle disponibili per l'alternativa. Siamo noi che liberamente rifondiamo noi stessi per consentire una sede unitaria per il cambio, per l'alternativa. Non più un partito, ma un grande movimento della sinistra italiana fondato sui valori liberali e libertari del socialismo umanitario.

Il nostro mancato rinnovamento sarebbe un grande regalo ai nostri avversari. Agnelli, Berlusconi e compagnia non aspettano altro: un Pci prigioniero di se stesso che non riesce a cambiare. Non è un'abiura rispetto alla nostra storia («l'unità socialista») né la subalternità alla società esistente. Senza la proposta di Occhetto (allora sì!) saremmo rimasti sepolti sotto il peso degli orrori romeni. E l'unica proposta capace di attrarre chi vuole cambiare sarebbe stata allora la proposta di Craxi.